

## VIAGGIO IN ITALIA. Mostri di stagione e sogni di fine estate

## VENEZIA

## Quando passa l'uomo palla

Qui posso vedere: l'uomo-palla, l'escursionista-dandy, il pittore maledetto e la transessuale-bodybuilding. Basta aspettare un po' e passa qualcuno di loro, almeno uno o due. Se si resta per un paio d'ore è possibile perfino vederli sfilare a turno uno dopo l'altro ed avere così in rapida sinossi la collezione completa. L'uomo-palla è sicuramente un alcolista o lo è stato. Quest'anno le sue dimensioni sono impercettibilmente ridotte e il suo colorito è meno acceso. Forse prova a disintossicarsi. Lo capisco da questo: se entra taciturno e ingrignato in un caffè senza dire una parola e si appressa al banco, non avviene più quello che avveniva sempre. Non gli servono immediatamente la sua mattutina dose di alcol. Saluta le vecchie vedove sedute fuori. Le conosce tutte. Le chiama per nome e le tratta con spirito giovialmente proiettivo, direi filiale. Quanti anni lui abbia non è chiaro. L'età dell'uomo-palla è indefinibile: direi fra i quaranta e i settanta. Ma la sua forma sferica lo farebbe collocare in una zona più originaria, in un angolo senza tempo della primissima età: in un limbo dell'infanzia.

L'escursionista-dandy è stato coerente e tenace. È un soldato della passeggiata decisa e senza meta. È un milite del non far niente. Dieci anni fa era un robusto trentenne con denti e capelli a posto, che in pieno inverno si metteva seminudo davanti a una fontanella cittadina e si lavava abbondantemente, con innumerevoli risciacciqui gelidi sulla faccia, sul collo, sul petto. Consumava rapidamente il suo blocchetto di sapone di Marsiglia. Per tenersi in forma faceva poi di corsa per tre o quattro volte il giro della piazza. Poi si rivestiva. Lo si vede in giro nelle diverse stagioni sempre vestito con estrema cura, con una pignolesca attenzione all'incongruo o all'eccessivo. A maggio indossava un voluminoso montone con spesso pelo interno e dei pesanti stivali da neve. Ora, in agosto, è avvolto da sciarpe e panni candidi. Una camicia bianca sull'altra, si direbbe, pantaloni doppi, ugualmente bianchi, calzini color neve. Il viso cotto, lucido come una pelle conciata e lustrata. Ha perso i capelli. Non ha più denti in bocca. Si è metodicamente autodistrutto. Ma il suo vigore e la sua fierezza sono intatti. Anzi, crescono.

Il pittore maledetto si è molto ingrassato e incurvato negli ultimi tempi. A forza di restare tutti i giorni all'aperto, per farsi vedere da passanti e turisti con davanti a sé una tela quasi completamente eseguita, si è rovinato la salute. Somiglia a Céline. Ma ora il collo gli si è piegato in basso e in avanti, la sua schiena è curva. In sandali, con la camicetta fuori dai pantaloni, noto a tutti i negozianti e a tutti i fruttivendoli,

ALFONSO BERARDINELLI

occupa il suo posto accanto al pozzo chiuso in mezzo al campo e recita indefessamente la sua parte. I suoi quadri sono completamente pieni fino all'estremo margine della tela. Non spreca spazio. Qualcosa di suo è esposto in qualche ristorante o trattoria della zona. Soffre di artrosi. Esce di casa sempre meno.

La trans-sessuale body building è molto abbronzata. Non so neppure se la transizione verso il virile stia procedendo o si sia arrestata. Siamo al momento nei dintorni di un'androgina un poco brutale ma non priva di un certo (brutale) appeal. Le spalle larghe e scoperte sono dorate e lisce, potenti e ben tornite. Le gambe sono virilmente statuarie, ma perfettamente depilate e abbronzate. Il passo è deciso e spavaldo, compiaciuto, dondolante. Uomo o donna? Forza o grazia? Salute o insania?

Io sono qui. Ma sono veramente qui? Che luogo è questo? Beati coloro che sanno credere di trovarsi dove si trovano. Beati quelli che sanno che posto è quello in cui sono. Da anni sono qui. E poi, dopo poco, sono altrove. Potrei ancora dire di aver passato la vita

qui o lì? Sto seduto a fare colazione con cappuccino e croissant. Ma questa è già la seconda colazione, sono già le dieci.

Passa il sindaco Cacciari (mi pare di riconoscerlo) con la sua magnifica corona o maschera carismatica di capelli e di barba. Passa Mutterle, magro e un po' assonnato stamattina, che sta rileggendo il suo Pavese ed è indignato con quella ambigua eroina dell'antifascismo torinese che lo ha preso in giro. Dice che forse avrebbe dovuto restare a Vicenza, dove è nato. Forse Padova e Venezia hanno seminato un disordine irrimediabile nel suo destino. Ma pensa di trasferirsi, chissà, in Toscana o nelle Marche, in campagna, in un «luogo separato» (come l'Alceste di Molière nell'ultima scena).

Passa Agamben, allegro, eccitato, che quest'anno ha pubblicato tre libri, che stasera partirà per Parigi dove ha una casa. Ma si lamenta: la casa è bella, solo che non c'è vista. Davanti alla finestra si alza il muro di un altro edificio. Sarebbe meglio andare in Messico invece che a Parigi.

## Alfonso Berardinelli: la poesia del critico e del poeta

Alfonso Berardinelli, critico letterario e poeta è nato a Roma nel 1943. Ha insegnato storia della letteratura italiana contemporanea all'Università di Venezia, città dove risiede per la maggior parte del tempo. I suoi interventi di critica letteraria, in parte nati da collaborazioni a riviste (dai «Quaderni piacentini», della cui direzione è stato membro dal '75 all'84 fino a «Linea d'Ombra» e alle pagine Libri de l'Unità) comprendono monografie, come quella su Franco Fortini, raccolte di saggi («Il critico senza mestiere. Scritti sulla letteratura d'oggi», uscito da Il Saggiatore «L'esteta e il politico. Sulla nuova piccola borghesia», Einaudi e per Bollati Boringhieri «Tra il libro e la vita» e «La poesia verso la prosa», uscito due anni fa). La sua produzione in versi, che ha preso le mosse dalla poesia di Fortini, è raccolta in «Lezione all'aperto» (Mondadori). Assieme a Pier Giorgio Bellocchio redige la rivista letteraria e di intervento culturale «Diario».



Etna

## PIETRASANTA

## Amici miei dei marmi

...un luogo in cui sono sradicato e residente, dove questa congiunzione «e» incarna il paradosso che in fondo ho sempre desiderato, essere e insieme non essere da qualche parte...

BEPPE SEBASTE

un luogo in cui sono sradicato e residente, e dove questa congiunzione e incarna il paradosso che in fondo ho sempre desiderato, essere e insieme non essere da qualche parte, essere straniero e dimorare, sentirmi in viaggio senza lasciare Itaca. Sono principalmente scultori i miei amici sradicati-residenti di questo luogo, con cui condivido l'esserci. L'integrazione coi nativi da loro introdotta è basata su un fare che ha creato una comunità che si estende dai cavaletti ai maestri scarpellini, agli scultori stessi, ai semplici

estimatori, e che ruota intorno ad una delle attività più complesse tra quelle che appartengono all'arte. Amo la scultura, questa opera plastica che si può e si deve toccare e percorrere con le mani, cui ci si può e deve girare intorno, e che ci pone interrogativi che riguardano lo spazio e la nostra stessa postura di persone che si accorgono di trovarsi nel mondo. Amo questi miracolosi pezzi di mondo naturali e artefatti organici e inorganici, fruttodi una molteplicità di gesti collettivi sempre meno immaginabile dalla co-

siddetta gente comune, la quale sempre di più crede, come ha detto Giò Pomodoro, che le sculture si comprimevano già belle e fatte come i frigoriferi, e ignorano la società e le pratiche millenarie, oggi in via di estinzione, che sono dietro di esse. Forse la fama di questo luogo si è sparsa troppo, e gli amministratori incautamente stanno addirittura codificando: «Pietrasanta città dell'arte». È questo l'unico modo per uccidere un luogo ricco di vita, ma già minacciato e corroso da equivochi che rivestono, non ultime, le forme di ingombranti Mercedes, malamente parcheggiate dai turisti che dalle discoteche e ristoranti di Forte dei Marmi si spostano per visitare il paese degli «artisti».

C'è un bar, nella piazza di Pietrasanta, che all'inizio chiamavo scherzosamente *café des ratés*. È frequentato da persone che degli artisti hanno l'aspetto e il comportamento, ma anche molto tempo libero. Essendo il mio me-

## Beppe Sebaste: caffè e piazze di un appartato cosmopolita

Beppe Sebaste è nato a Parma il 3 giugno 1959. Ha fatto studi dottorali in Filosofia (Estetica) e ha abitato in vari luoghi, in Italia e all'estero. Ha pubblicato, tra l'altro, alcuni libri di racconti: «Café Suisse e altri luoghi di sosta» (Feltrinelli, 1992), «Niente di tutto questo mi appartiene» (Feltrinelli 1994). Traduttore, ha curato di recente una nuova versione de «Le passeggiate del sognatore solitario» di Jean Jacques Rousseau nei Classici Feltrinelli. Sta preparando un libro sul concetto di maestro e di trasmissione (di prossima pubblicazione per Feltrinelli) e un romanzo. Ha scritto per anni sui luoghi, con amici fotografi e ora collabora a videofilm con il regista Mario Agostinelli. Ha collaborato all'Unità. Come narratore si definisce un «appartato». In questo momento sta cercando un editore per la pubblicazione di una sua raccolta di poesie, scritte in questi ultimi vent'anni. Titolo: «Come un cinghiale in una macchia d'inchostro».

colato di un bellissimo sogno. Sappiamo che i luoghi non sono soltanto ciò che vediamo e percepiamo coi sensi, ma anche quello che ci fanno immaginare, vettori dei nostri sogni. Così, tra gli ultimi trilli e canti di uccelli, mentre Giovanni cucinava bistecche e sfornava il pane, con una coperta sulle spalle e un bicchiere di vino in mano, mi sono addormentato. E ho sognato la Creazione del mondo.

Quando Dio creò il Mondo egli lo divise in tre parti, impiegando tre giorni. Creò dapprima *Tutte le cose che finiscono in polvere*: i corpi, le cose, le erbe, i sassi, le case, e anche l'aria e i liquidi. E la bellezza, che finisce anch'essa in polvere. Poi creò *Tutte le cose che Luccicano*: le stelle, le lucciole, i brillanti, i fuochi, le lampadine e i fanali. E le illusioni, i desideri, i miti, i valori e altre cose luccicanti. Creò infine *Tutte le cose che Trillano*: i grilli, le cicale, i telefonini, i campanelli, gli uccel-

l' grande giornalista tedesco, che si avvia verso casa. Ha spedito per fax da una cartoleria il suo articolo settimanale. È nato nel 1910, altissimo, elegante con la sua giacchetta di lino, il profilo affilato. Ha combattuto nella Wehrmacht, prima sul fronte occidentale e poi su quello orientale, addetto alle comunicazioni. E ora è qui in campo Santa Margherita. Nessuno lo riconosce. Lui continua a scrivere i suoi articoli contro la sua Germania. «Durante la guerra», ha detto una volta, «ho conosciuto da vicino almeno cinquecento tedeschi. Solo di cinque di loro mi sono fidato». Un tedesco all'uno per cento. Lui sì, un vero patriota.

Più tardi intravedo Erich Kubly,